

*At 15, 1-2. 22-29; Sal 66; Ap 21, 10-14. 22-23; Gv 14, 23-29*

Il nostro tempo ci aiuta ad accogliere con particolare attenzione e gratitudine queste parole.

Per tanto tempo, e per un cammino anche ricco di tanti frutti, si è dato per acquisito che la nostra civiltà fosse cristiana; forse, in un contesto come quello di una civiltà cristiana, si è dimenticata l'importanza di un rapporto autenticamente personale, e di una chiamata, e di una risposta che fanno del cristiano un credente e non semplicemente un appartenente a un modo di pensare, a un gruppo di persone, a una società.

Proprio in questi tempi, mi è capitato di domandare a qualche ragazzo: "A te quale parola del Signore ha toccato? Quale ti ha chiamato?", e mi sono sentito rispondere: "Ah, mi sembra di aver capito che tutti dobbiamo essere tolleranti...". "Ma questa non è una parola di Gesù! Può essere una bella cosa, ma ciò che mi hai detto dimostra che non c'è una frequentazione abituale o, soprattutto, che non c'è stato un incontro che ti ha toccato, e davanti al quale tu hai risposto «Sì!»".

Partiamo allora da un'espressione che descrive molto bene anche tanti cammini umani: "*Non sia turbato il vostro cuore*". Così Gesù identifica nei Suoi discepoli una condizione di disturbo: il cuore turbato, disturbato. Quand'è che il cuore si turba? Penso che ognuno di noi, partendo dalla propria esperienza personale o da altre di cui si è condiviso il cammino, potrebbe dirlo: il cuore è turbato quando non sa ciò che vuole.

Ci sono persone che un giorno amano una cosa e il giorno successivo non più; un giorno si infiammano per una persona e l'altro ne hanno una specie di repulsione; ci sono persone che non si sono mai innamorate e perciò sono turbate; ce ne sono altre che invece sono turbate per l'assenza della persona amata. Ed è proprio in questo caso che Gesù capisce che i Suoi discepoli stanno chiudendo il loro cuore come per difenderlo rispetto ad una ferita che non sanno accettare, e tantomeno curare.

Aveva detto loro: "Io vado al Padre"; "Ma come? Noi abbiamo lasciato tutto! Per seguirvi, abbiamo lasciato le nostre case, le nostre cose, le nostre famiglie!". E allora spiega: "*Se voi mi amaste...*"; qui è il punto: "Se voi mi amaste, sareste contenti che vi ho detto che vado al Padre, perché il Padre è più grande di me".

La preoccupazione per la persona amata fa fatica a liberarsi fino in fondo dall'egoismo di trattenerla per noi; d'altra parte, quando si vuol bene ad una persona, si desidera la sua gioia, ma è difficile volerla fino in fondo almeno quando questa non passa soprattutto attraverso la *nostra* gioia.

Ed è qui, allora, che il Signore spalanca una finestra che solo Lui può aprire.

Noi siamo abituati alle nostre misure, ad avere cioè qualcosa a cui attaccarci, qualunque cosa, purché non ci faccia sentire soli, abbandonati, dimenticati, traditi.

“*Se uno mi ama, ascolta la mia parola*”; da questa chiave di lettura possiamo ripercorrere tutta la pagina del vangelo di oggi, una pagina breve ma molto impegnativa. È un’affermazione che sembra elementare: il cuore tante volte si turba proprio quando si chiude alla parola dell’altro, e si riempie semplicemente di sé.

C’è una pagina indimenticabile di sant’Agostino in cui parla del suo amico Alipio, scomparso giovanissimo, un amico troppo caro per lui; in questa pagina, Agostino ricorda quando reciprocamente amavano ascoltarsi e diventare l’uno dell’altro ora il discepolo, ora il maestro. È una pagina che parla dell’amicizia in un modo toccante e vero.

Gesù parte proprio da questo: essere cristiani non significa semplicemente sperare in qualche cosa o fare delle cose, ma è avere l’intima gioia di pendere dalle labbra dell’amato.

Nel contesto attuale, in cui oggi molti dichiarano onestamente di non essere cristiani, siamo provocati allora ad andare al significato ultimo, essenziale del nostro esserlo. Non si può essere cristiani senza desiderare veramente la parola di Dio, sapendo (ed è un’esperienza che immagino tutti abbiamo fatto) che quando così avviene, Dio dimora in noi stabilmente donandoci una grande pace e sicurezza, e che la Sua parola non solo non ci inganna ma ci salva, perché è una parola che procede dal Suo amore: “*Dio dimora in lui e lui in Dio*”.

In questa esperienza elementare anche noi vogliamo allora tornare; che non ci capiti che se veniamo interrogati su quale sia la parola che è nel nostro cuore noi non lo sappiamo, o che quella parola non sia di Dio.

Concretamente questo significa che tutte le vicende umane le rivolgiamo così. La scelta della scuola, del fidanzato o della fidanzata, dello sposo, dei figli, del modo di crescerli, la scelta del lavoro, il modo di lavorare, tutto per noi parte da questo ascolto. E quando non ci vediamo chiaro, la mente può sì turbarsi ma il cuore no; possiamo non sapere esattamente che cosa fare, ma intimamente sappiamo che, quando sarà il momento, il Signore ce lo rivelerà. Quando cioè ci sappiamo dimoranti in Lui, non c’è davvero alcun ostacolo alla nostra gioia piena e alla nostra pace.